

## Dante, il latino e il volgare: la percezione del tema linguistico negli studi danteschi pugliesi e salentini

*Emanuela Specchia\**

**Abstract.** *The contribution provides a synthesis about the question relating to the relationship between Latin and the vernacular in Dante, as it emerges from his treatises (Convivio, De vulgari eloquentia, De Monarchia), assuming the interpretation which the problem was analyzed by two among the most important Apulian scholars of Dante's work: Aldo Vallone and Leonardo Sebastio.*

**Riassunto.** *Nel contributo è fornita una sintesi della questione relativa al rapporto tra latino e volgare in Dante, così come emerge dai suoi trattati (Convivio, De vulgari eloquentia, De Monarchia), assumendo la chiave di lettura con la quale il problema è stato analizzato da due tra i più importanti studiosi pugliesi dell'opera dantesca: Aldo Vallone e Leonardo Sebastio.*

Sebbene solo nel Cinquecento la “questione della lingua” abbia assunto un rilievo tale da originare una produzione letteraria che avesse come oggetto i numerosi dibattiti riguardanti il volgare e la sua stabilizzazione normativa<sup>1</sup>, i nuovi modelli da indicare quale riferimento per rispondere al principio di imitazione<sup>2</sup>, la lotta serrata tra le varie koinè per assumere la dignità di lingua letteraria<sup>3</sup>, il problema

---

\* Università degli Studi di Roma Tre – Dottore di Ricerca in Italianistica, [emanuelaspecchia@email.it](mailto:emanuelaspecchia@email.it)

<sup>1</sup> Una rassegna dei principali manuali e delle grammatiche risalenti al Quattro-Cinquecento si trova in C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968.

<sup>2</sup> Mi riferisco, naturalmente, alle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, in cui l'umanista veneziano fissa il canone della lingua letteraria nel fiorentino di Dante, Petrarca e Boccaccio, proponendo un paradigma linguistico tendenzialmente stabile. Cfr. M. TAVONI, «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo, in *Letteratura italiana. Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, pp. 1065-88.

<sup>3</sup> La motivazione più attendibile dell'interesse, esploso nel Cinquecento, sul volgare letterario, sarà riconducibile alla moda del fiorentino trecentesco, sostenuta dal Bembo nella sua attività di editore-autore di opere modellate sulla base della lingua dei grandi trecentisti toscani, e sulla conseguente reazione alla scelta di una lingua arcaizzante, lontana dai modelli di lingua comune che si erano formati su tutto il territorio italiano a partire dal Quattrocento: le koinè, appunto. Nacquero pertanto alcune correnti che proponevano un modello linguistico e letterario alternativo: la corrente “cortigiana” o italianista, che ebbe come sostenitori il frusinate Mario Equicola, il marchigiano Angelo Colocci, il mantovano Baldassarre Castiglione e il vicentino Gian Giorgio Trissino, i quali indicavano la “lingua cortigiana”, che coincideva con le realizzazioni migliori delle varie koinè di fine Quattrocento; la corrente toscano-fiorentinista, della quale il massimo esponente fu Niccolò Machiavelli con il suo *Discorso intorno alla nostra lingua*, in cui ribadisce il primato del volgare di Firenze in nome del concetto di “naturalità” della lingua fiorentina, viva e parlata. Cfr. P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992, pp. 168-170; R. DRUSI, *La lingua «cortigiana romana». Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 45 sgg.; C.

del confronto/scontro tra volgare e latino, al quale veniva progressivamente sottratto sempre più spazio, si pose in realtà sin dal Medioevo<sup>4</sup>. Tuttavia, i protagonisti del primo vero e proprio sviluppo del volgare letterario italiano non ci hanno lasciato riflessioni teoriche che aiutino a comprendere le loro scelte o che abbiano portato alla creazione di una norma linguistica. Basti pensare al maestro di *ars dictandi*, Guido Faba, pioniere dell'uso del volgare, che pur avendo lasciato esempi di lettere e *incipit* di discorsi, non ha dato origine a una riflessione sugli usi della nuova lingua che iniziava a sostituirsi al latino, non solo negli usi pratici; lo stesso discorso si può fare per i numerosi “volgarizzamenti” dal latino o dal francese antico, in cui la resa delle strutture grammaticali denota l'assenza di una coscienza del divario linguistico, anche tra i letterati<sup>5</sup>.

Spetterà allora a Dante, nella cui produzione sia poetica sia prosastica il volgare assume un ruolo decisamente preponderante, il merito di porre anche le prime basi di natura teorica alla questione della lingua, spiegando i motivi per i quali egli ritiene il volgare una lingua ormai matura e completa, capace di sostituirsi al latino in ogni uso, da quello burocratico, civile e religioso, alle composizioni letterarie e poetiche, finanche alla prosa scientifica e argomentativa. Tali teorie troveranno in alcune opere del poeta fiorentino una compiuta esposizione e trattazione, anticipando molti argomenti che, come abbiamo visto, diventeranno oggetto di accesi dibattiti nei secoli seguenti.

Il tema del rapporto tra latino e volgare in Dante è estremamente complesso. L'aspetto teorico del problema, così come emerge dalle concezioni dantesche, è stato osservato, tra gli altri, da Mengaldo, che sviluppa riflessioni in merito a quale dovesse essere il ruolo non solo della lingua, ma anche della cultura latina nell'ideologia dell'Alighieri, e di queste in rapporto alla lingua e alla cultura

---

GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>4</sup> Relativamente alla questione della lingua nel Cinquecento e delle opere afferenti al dibattito linguistico riconducibili a questo periodo, si consultino P. TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994 e C. MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993. Una trattazione completa invece sul dibattito linguistico in Italia a partire dai primi usi del volgare si trova in M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978; L. SERIANNI, (a cura di), *La lingua nella storia d'Italia*, Società Dante Alighieri, Roma, 2001; R. TESI, *La formazione della lingua comune. Dalle fasi iniziali al Rinascimento*, in *Storia dell'Italiano*, Bologna, Zanichelli, 2007; C. MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>5</sup> Per gli studi sull'*ars dictandi* e Guido Faba, e in generale per la prosa e la poesia del Duecento, si veda R. CASAPULLO, *Storia della lingua italiana. Il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999. Sugli aspetti sintattici, cfr. M. DARDANO, G. FRENQUELLI (a cura di), *SinAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Roma, Aracne, 2004. Sulla lingua dei primi volgarizzamenti, cfr. C. SEGRE, *I volgarizzamenti del Due e Trecento*, in Id. *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 49-78.

volgare<sup>6</sup>. Nella vasta produzione dantesca infatti, in cui ogni opera concorre allo sviluppo della *Commedia*, assumono rilievo tanto gli scritti in volgare quanto quelli in latino, composti ognuno seguendo un rigore strutturale e linguistico che evidenzia la consapevolezza del poeta relativamente alla grammatica e agli usi delle due lingue, che si definiscono in un rapporto di rottura/continuità per tutto il Medioevo, se ancora Petrarca criticava Dante per l'uso del volgare nella *Commedia* (motivo che gli impedì, secondo Petrarca, di ricevere la corona d'alloro dei poeti) e verrà a costituire un vero e proprio dissidio interiore in Boccaccio<sup>7</sup>.

Bisogna poi tener presente che la fiducia di Dante nel volgare e la consapevolezza del proprio mezzo linguistico procedono di pari passo con la maturazione delle esperienze letterarie, rivelando quell'aspetto costante della personalità del poeta che Contini ha definito «il perpetuo sopraggiungere della riflessione tecnica accanto alla poesia, l'associazione di concreto poetare e d'intelligenza stilistica»<sup>8</sup>. Anche il maggiore studioso salentino dell'opera di Dante, il prof. Aldo Vallone, legge l'insieme delle sue opere come un percorso coerente e unitario, in cui la riflessione e le speculazioni teoriche accompagnano sempre le realizzazioni concrete in vari generi di scrittura (poesia lirica, prosa saggistica, poema)<sup>9</sup>. Sarebbe pertanto inopportuno, nonché fuorviante, accostarsi all'opera dantesca separando lo studio sugli usi linguistici da quello sugli interventi di natura speculativa<sup>10</sup>.

In questo contributo ci soffermeremo sulla produzione dantesca anteriore alla *Commedia* e sugli interventi teorici del poeta diretti agli usi della lingua, alla stilistica e al rapporto tra latino e volgare; tutti spunti ed elaborazioni che confluiranno nell'esperienza dirompente del poema sacro. Tali interventi, ravvisabili nelle pagine

---

<sup>6</sup> P.V. MENGALDO, *Dante*, in *De vulgari eloquentia e la formazione della lingua italiana*, I Lectura Dantis del Centro Scaligero di Studi Danteschi di Verona per l'A.A. 2002-2003, Verona Biblioteca Capitolare, 7 Novembre 2002.

<sup>7</sup> Sulle discussioni tra Petrarca e Boccaccio circa l'uso dantesco della lingua volgare anche in poesia, e la lacerazione dello scrittore certaldese tra le scelte stilistiche dei due poeti, nei confronti dei quali nutriva una vera e propria devozione, si vedano i saggi di L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Roma, Salerno Editrice, 2006; F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990; D. DE ROBERTIS, *Sulla tradizione del "2 Compendio" della vita di Dante del Boccaccio*, in «Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati», Padova, Antenore, 1977; E.G. PARODI, *Il Boccaccio in laude di Dante ossia il mito del poeta*, in «Lingua e Letteratura», a c. di G. FOLENA, Venezia, Neri Pozza, vol. 2, 1957; P.G. RICCI, *Le tre redazioni del «Trattatello in laude di Dante»*, in «Studi sul Boccaccio», VIII, Firenze, Sansoni, 1974.

<sup>8</sup> G. CONTINI, *Introduzione alle Rime di Dante*, in G. CONTINI, *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3-20.

<sup>9</sup> Gli studi di Aldo Vallone sulle opere di Dante sono numerosissimi. La sua attività ventennale di critico e filologo della letteratura dantesca si compendia nella sua opera maggiore, *Dante*, edito da Vallardi nel 1971, per la raccolta enciclopedica *Storia letteraria d'Italia*. Per le questioni affrontate in questo contributo, gli studi vallardiani presi in considerazione sono stati, oltre al *Dante*, quelli in cui maggiormente è stata messa in rilievo la questione della lingua, oltre agli studi sulla prosa nei primi trattati.

<sup>10</sup> Su questo aspetto cfr. anche P. MANNI, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003, in particolare pp. 79-184.

della *Vita Nova*, del *Convivio*, del *De vulgari eloquentia* e del *De Monarchia*, trovano una compiuta interpretazione e valutazione in due tra i più produttivi studiosi pugliesi delle opere dantesche: il già citato Aldo Vallone, dalle cui intuizioni svilupperà poi le sue tesi Leonardo Sebastio. Proprio dalle loro letture critiche prenderemo le mosse per comprendere meglio in che modo il poeta fiorentino abbia affrontato le questioni sopra riportate, assumendo quale punto di partenza la prospettiva secondo la quale tali trattati siano collegati tra loro oltre che su un piano cronologico (in particolare per quanto riguarda gli ultimi tre), anche e soprattutto su un piano tematico e linguistico, cogliendo «il nesso intimo tra esse, l'unicità di intenti e di problemi che recuperino il trattato latino dalla linea ideologica che va dal *Convivio* alla *Commedia*»<sup>11</sup>. Una valida e concreta considerazione dei rapporti tra il *De vulgari eloquentia*, il *Convivio* e il *De monarchia* è offerto da Vallone in diversi saggi e contributi, nei quali l'autore vi rintraccia l'unità «nel fondo d'origine e nel piano di programmazione» e nel «modo d'intendere e abbracciare insieme la *scientia philosophica*». Per Vallone il *De vulgari eloquentia* realizza la *veritas sermonum*, il *Convivio* la *veritas rerum*, la *Monarchia* quella *morum*. Su questa base «le tre opere si possono ricondurre ad un'articolazione solidamente omogenea intorno ad un nucleo ispiratore: la convinzione che la *philosophia* e il *philosophus* debbano avere ed abbiano un ruolo risolutore della condizione umana»<sup>12</sup>. Sarà Sebastio poi a individuare il filo conduttore delle riflessioni sul rapporto tra l'idioma latino e quello volgare all'interno delle tre opere.

La parte che interessa a noi, ovvero il problema specifico della lingua volgare, unitamente alla riflessione sulla situazione linguistica italiana, alla formazione di una lingua letteraria e alla proclamazione dell'esigenza di un ideale unitario, viene formalizzata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, in cui trova modo di manifestarsi nella massima pienezza la sua attitudine speculativa ed autoesegetica.

Nello stabilire l'origine del linguaggio e la sua importanza per l'uomo, e nell'affermare la superiorità del volgare sul latino (ritenuta la lingua creata a tavolino dai grammatici), nel descrivere le tecniche da mettere in atto per farlo "illustre", Dante è consapevole, come emerge dall'*incipit* e da alcune espressioni del *De vulgari eloquentia*, di percorrere una strada nuova e mai percorsa prima da qualcun altro:

Cum *neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse*, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit; volentes discretionem aliquantulum lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora puntantes, Verbo aspirante de celis locutioni vulgarium gentium prodesse temptabimus, non solum aquam nostri

<sup>11</sup> L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società nel De vulgari eloquentia*, Napoli, Ferraro, 1984, p. 91

<sup>12</sup> A. VALLONE, *Dante*, in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1971, pp. 171 e ss.

ingenii ad tantum poculum aurientes, sed, accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimus ydromellum (D.V.E. I, I, 1)<sup>13</sup>.

Nos autem nunc oportete quam habemus rtionem periclitari, *cum inquirere intendamus de hiis in quibus nullius auctori tate fulcimur*, hoc est de unius eiusdemque a principio ydiomatis variazione secuta (D.V.E. I, IX, 1)<sup>14</sup>.

Il *Convivio*, definito da Vallone come «trattato di scienza laica del mondo moderno», contiene l'elogio del volgare inserito in un contesto più ampio, in cui viene proposto anche il tema del rapporto prosa/poesia (e infatti le parti in prosa costituiscono il commento alle poesie). Nel *Convivio* è dimostrato come l'uso della lingua volgare sia funzionale soprattutto alla diffusione del sapere, ribaltando il paradigma, comune all'epoca, dell'uso del latino e della divulgazione delle idee solo per pochi studiosi, chiarendo che l'oggetto dell'opera è la filosofia, intesa come disciplina attinente la fisica, la metafisica, l'etica e la teologia, in linea con la Scolastica di san Tommaso d'Aquino. Ed è proprio in questo trattato che l'Alighieri dimostra di avere piena consapevolezza del dissidio tra latino e volgare, mostrando un'entusiastica fede per quest'ultimo<sup>15</sup>. Qui il volgare viene celebrato come «luce nova, sole novo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate, per lo usato sole che a loro non luce»<sup>16</sup>. Condotta secondo una tecnica espositiva più complessa, che avanza per procedimenti dimostrativi, il *Convivio* si caratterizza per l'uso ricorrente del sillogismo e di nessi sintattici e testuali di tipo raziocinante. Si tratta dunque di una prosa elevata, argomentativa e filosofica, per la quale, fino a quel momento, nessuno aveva adoperato il volgare:

Poi che purgato è questo pane da le macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale, cioè da l'essere volgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado e non di frumento. E da ciò brevemente lo scusano tre ragioni, che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro: l'una si muove da cautela di sconvenevole orazione; l'altra da prontezza di liberalitate; la terza da lo naturale amore a propria loquela. E queste cose per sue ragioni, a sodisfacimento di ciò che riprendere si

---

<sup>13</sup> Poiché mi consta che nessuno finora ha trattato, nemmeno parzialmente, l'arte del dire in volgare, e poiché vedo bene che essa arte è a tutti necessaria, come è vero che verso di lei tendono i loro sforzi non solamente gli uomini ma, nei loro limiti naturali, anche le donne e i fanciulli; volendo in alcun modo accendere lume di discrezione in coloro che camminano come ciechi in una piazza e, per lo più, credono di avere alle spalle ciò che è loro davanti, ispirandone il Verbo dall'alto dei cieli, mi proverò a giovare alla lingua della gente non letterata; e per colmare un vaso così grande non basterà che io attinga l'acqua del mio ingegno, ma vi mescolerò miglior sostanza prendendo e in frammentando cose dette da altri, sì da potere fornire l'idromele più dolce (G. INLGESE, Introduzione, traduzione e note di, D. ALIGHIERI, *De Vulgari Eloquentia*, Rizzoli, Milano, 1998, Libro I, 1).

<sup>14</sup> Ma ora è necessario che io metta in gioco l'intelligenza di cui dispongo, volendo indagare una materia circa la quale non posso basarmi su alcun altre, cioè la trasmutazione di un idioma dappprincipio uno e indifferenziato (G. INLGESE, Introduzione, traduzione e note di, D. Alighieri, *De Vulgari Eloquentia*, cit. Libro I, IX, 1).

<sup>15</sup> Cfr. M. MARTI, *Studi su Dante*, Galatina, Congedo, 1984.

<sup>16</sup> G. INLGESE (a cura di), Dante Alighieri, *Convivio*, Milano, Bur, 2007, (I, XIII 12).

potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma [...] (*Convivio*, I, V 1-3).

All'inizio del trattato Dante ha parlato dei difetti accidentali e secondari del *Convivio*, quelli che possono esser facilmente «mondati dai sergenti»; deve ora affrontare l'altra «più grave e più sostanziale macula» che muta il pane del convivio da «frumento» in «biado» e, cioè, l'uso della lingua volgare in luogo del latino. L'autore spiega che il commento del *Convivio* è stato scritto in volgare per tre ragioni: se fosse stato scritto in latino, non avrebbe avuto una giusta e conveniente relazione con il testo in volgare delle canzoni; poiché il volgare è inteso da tutti, il commento potrà svolgere il suo compito di ammaestramento in maniera più fruttuosa, poiché raggiungerebbe un pubblico più ampio; Dante ama la propria lingua che è, appunto, il volgare, considerato come il più importante idioma europeo per valore e bellezza. Egli sostiene inoltre che il latino sia conosciuto limitatamente, solo dai dotti. Un commento in latino risulterebbe dunque comprensibile solo a quella cerchia ristretta. Per la prima volta, con Dante, il volgare è usato per la stesura di un'opera filosofica: l'autore fornisce tutte le argomentazioni necessarie per difendere la sua scelta.

Certo, questo non manca di suscitargli critiche e riserve non solo tra i suoi stessi contemporanei, come quelle mosse a Dante da Giovanni Del Virgilio, il quale in un'epistola inviata direttamente al poeta, pur riconoscendogli la grandezza del suo genio poetico, ritiene che il volgare sia inadatto a esprimere il senso supremo del viaggio ultramondano<sup>17</sup>. Tuttavia come sappiamo Dante si mostra decisisimo, e nella sua ultima opera, la *Commedia*, riconferma senza incertezze la preferenza per la lingua materna.

Nel *De vulgari eloquentia* invece la discussione del tema assume caratteristiche proprie e si pone in un orizzonte autonomo; il problema del rapporto tra le due lingue viene affrontato, per la prima volta, in prospettiva storico-linguistica. Nell'opera viene definito lo *status* della nuova lingua, ne vengono descritte le possibilità espressive, viene indicata la strada che i poeti desiderosi di usare questo nuovo idioma devono percorrere. Il trattato resta incompiuto; tuttavia costituisce una fonte importantissima per gli storici della lingua (e tra queste meritano di essere ricordate le analisi condotte da Vallone sul latino di Dante)<sup>18</sup>, che hanno potuto osservare, al di là delle speculazioni teoriche, le tecniche di composizione in prosa latina e la capacità del poeta di piegare questa lingua all'esigenza di elevare

<sup>17</sup> Cfr. vv. 15-16 dell'Epistola: «Carmine sed laico: clerus vulgaria tempnit, et si non varient, sum sint ydiomata mille» (Ma [ti sei espresso] in una forma poetica plebea: il dotto disprezza i linguaggi del volgo, quand'anche non variassero l'un dall'altro, mentre sono appunto mille idiomi diversi).

<sup>18</sup> Così si esprime Aldo Vallone sul latino di Dante: «Un latino... di scuola, della buona cultura borghese e aristocratica del XIII secolo, ma anche, nelle parti migliori, di ispirazione profonda e appassionata; aperto alle innovazioni e pur conservatore, pratico di consuetudini curiali e sollecito ai temi e ai modi del tempo; una prova estrema della dimensione a cui è giunta una lingua, e con essa una tradizione, negli anni del suo tramonto». Cfr. A. VALLONE, *Il latino di Dante*, in «Rivista culturale classica e medievale», Anno VIII, n.2-3, 1966.

il volgare alla stessa dignità<sup>19</sup>. La stessa decisione di affidare la trattazione del tema dell'eloquenza in volgare in lingua latina, inquadra l'opera nel contesto sociale dei tempi di Dante: è scritto in latino in quanto si rivolge a livelli più alti di utenza. Inoltre il trattato si pone in stretto rapporto anche con la produzione lirica. Come ha osservato Mengaldo, «se un auto-commento è esplicitamente il *Convivio*, non lo è meno nella sostanza il *De vulgari*: e non solo perché le autocitazioni vi preponderano, ma perché tutti i suoi nodi concettuali rispecchiano il senso dell'esperienza lirica dantesca, alla cui *explication* sono funzionalizzati i densi scorci di storiografia letteraria italiana e "romanza"»<sup>20</sup>.

Al fine di far emergere con maggiore chiarezza i rapporti tra latino e volgare nelle riflessioni dantesche, gioverà ricordare brevemente la conoscenza che aveva del latino. Come è risaputo infatti, egli considera il latino una lingua creata appositamente dai *positores grammatice* per porre rimedio alla variabilità delle lingue naturali, e tali fondatori della grammatica avrebbero preso le parole proprio dalle lingue viventi, in particolare dal volgare italiano. Il latino per lui è dunque lingua artificiale, frutto di studio; al contrario la *locutio vulgari* è il *subiectum* su cui si sarebbe costruita la dottrina dell'eloquenza volgare. Tutto il trattato sarà finalizzato a dimostrare la nobiltà della lingua volgare rispetto a quella latina, come il poeta afferma sin dal primo libro:

Harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat (*D.V.E.* I, I 4)<sup>21</sup>.

Pur non essendo costruito su nessun modello precedente, il *De vulgari eloquentia* utilizza, rielabora e contamina diverse fonti. Nella sua disamina dell'opera, Sebastio individua prima di tutto alcune *auctoritates* alle quali Dante fa riferimento: per gli aspetti teorici queste sono rappresentate dalla Bibbia, dal *De civitate Dei* di Sant'Agostino e dalle *Metamorfosi* di Ovidio; per i temi inerenti alla grammatica e alla retorica, il poeta attinge sia alle fonti classiche, come il *De inventione* di Cicerone e l'*Ars poetica* di Orazio, sia a quelle a lui contemporanee dell'*ars dictaminis* e dei trovatori provenzali<sup>22</sup>. Nella prima parte del trattato, quella

---

<sup>19</sup> Per un approfondimento dei motivi che hanno portato Dante ad adottare il latino nel *De vulgari eloquentia* cfr. P.V. MENGALDO, *Introduzione al «De vulgari eloquentia»*, in *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978b, in particolare pp. 11-123. Mengaldo osserva, fra l'altro, come l'opera abbia per oggetto un sapere altamente specializzato che verte su tutta la materia romanza e non solo quella italiana.

<sup>20</sup> P.V. MENGALDO (a cura di), D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, in *Dante Alighieri. Opere minori*, tomo II, a cura di P.V. MENGALDO et alii, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 1-237; in particolare pp. 3-4.

<sup>21</sup> Di queste due lingue la più nobile è la volgare: intanto perché è stata adoperata per prima dal genere umano; poi perché il mondo intero ne fruisce, benché sia differenziata in vocaboli e pronunce diverse; infine per il fatto che ci è naturale, mentre l'altra è, piuttosto, artificiale (G. INLGESE, *Introduzione, traduzione e note di*, D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, I, I, 2).

<sup>22</sup> Cfr. L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società nel De Vulgari eloquentia*, cit., pp. 14-43.

in cui Dante spiega la natura e l'origine del linguaggio, ricorrono diversi argomenti di natura teologica sui quali lo studioso pugliese si sofferma: la comunicazione senza parola degli angeli e la prima parola pronunciata da Adamo (*El*, che in ebraico vuol dire Dio); l'origine del linguaggio e l'ebraico, la prima lingua, secondo lui, parlata dagli uomini. L'argomento successivo riporta, seguendo sempre la Bibbia, l'episodio della torre di Babele, con la confusione dei linguaggi assunta come momento della differenziazione degli idiomi e l'*ydioma trifarium* che ne deriva: il germanico-slavo, il greco e un terzo ramo che Dante considera triforme e che comprende le tre lingue distinte dalle particelle affermative *oc*, *oil* e *sì*, quindi rispettivamente il provenzale, il francese e l'italiano. Afferma quindi la sua preferenza per la poesia italiana che unisce la *pulchritudo* alla *subtilitas* (al contrario, quella dei rimatori d'*oil* è caratterizzata dalla *facilitas* e dalla *delectabilitas*; quella dei rimatori d'*oc* invece è *perfectiora dulciorique loquela*). Si passa quindi a definire quale dei due idiomi, latino o volgare, sia più nobile. Qui Sebastio individua l'originalità di Dante in un particolare, ovvero nell'assenza di approfondimento, a differenza dei modelli, delle tecniche dell'*ornatus*, della persuasione. Per lui infatti «la nobiltà della lingua precede qualsiasi elaborazione estetico-formale»<sup>23</sup>. Dante ritiene nobile quella lingua:

qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt, vel... vulgarem locutionem asserimus quam sine regula nutricem imitantes accipimus (D. V. E. I, i, 2).

E questa lingua *sine regula* è nobile, perché è naturale per l'uomo in quanto connessa alla sua stessa natura.

Nel *De vulgari eloquentia* inoltre Dante concatena «la poesia della virtù la poesia dell'amore e quella della salvezza»<sup>24</sup>. Nel secondo libro, dedicato al volgare illustre così come si manifesta nella forma eccellentissima della poesia, egli affronta una questione decisiva: quella su chi potesse usare il volgare illustre, concludendo che potessero ricorrere a esso *tantum excellentissimos* (II, ii, 1)<sup>25</sup>. Si era quindi posto il problema di quale argomento dovesse essere l'oggetto del poetare in volgare illustre, recuperando il principio medievale della corrispondenza tra lingua e contenuti: la dignità del volgare illustre sarà tanto maggiore, quanto più grande sarà l'oggetto di cui tratta. L'eloquenza in volgare viene così finalmente applicata al genere più alto, in una gradazione delle forme poetiche e degli stili fondata sul criterio della *convenientia* alla materia trattata. Perciò:

<sup>23</sup> L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società nel De vulgari eloquentia*, cit., p. 55.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 124.

<sup>25</sup> Dante si riferisce ai poeti della corte federiciana, per i quali nutriva grandissima ammirazione, e agli stilnovisti (cfr. L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia*, cit., pp. 144-153 e P. MANNI, *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, cit., pp. 93-100).

[...] manifestum est quod optima optimis secundum rerum exigentiam digna sunt<sup>26</sup>.

La ricerca di Sebastio si incentra ora proprio sulla condizione di *optima optimis*, ovvero sulla condizione d'eccellenza, per cogliere l'aspetto problematico e nello stesso tempo innovativo del trattato<sup>27</sup>. Lo studioso individua nella base dell'argomentare dantesco, che prende sempre avvio dall'esame della natura dell'uomo<sup>28</sup>, il punto di approdo della ricerca del poeta. Il volgare illustre sarà usato solo quando si tratteranno i *maxima* delle tre anime. Al volgare illustre pertanto competono i temi sommi corrispondenti alle finalità supreme dell'uomo: *salus, venus* e *virtus*. Tra le numerose perplessità che il passo apre<sup>29</sup>, Sebastio si sofferma in particolare su quelle di natura teorica, ritenendo che solo la teoria potesse fornire la chiave di lettura della fenomenologia storica della lirica. I modelli cui Dante attinge questa volta vengono rintracciati nella Scolastica e nell'Averroismo, interpretati da Giacomo da Pistoia, il quale escludeva l'anima vegetativa e quella sensitiva dal raggiungimento della felicità e ribadiva la necessità di rimuovere tutti gli ostacoli che possono rallentare il suo conseguimento.

Abbiamo dunque visto come, nel *Convivio* e nel *De vulgari eloquentia*, la ricerca dantesca sia orientata a stabilire un legame tra lingua volgare e trattazione scientifico-razionale nel primo, e tra lingua volgare, poesia e filosofia nel secondo. Ma tali connessioni nella lettura di Vallone e di Sebastio vanno ancora oltre, e alla lingua volgare, nella concezione dantesca, viene affidato anche il delicato compito politico. Come scrive Sebastio «la mediazione linguistica del *de Vulgari* nelle sue correlazioni, implicite ed esplicite, rende la ricerca letteraria, fosse pure solo tecnico-formale, intimamente connessa alla più ampia ed articolata riflessione filosofica e politica, sin da quando si propugna una poesia, definita sì *factio rhetorica musicaque poita*, ma prima di tutto connessa alla nozione di lingua nei termini che speriamo di aver elucidato. Essa è forma originaria e principio dello strumento dell'attuazione della scienza e – ma sono sinonimi – del fine dell'uomo e della sua felicità. Solo per questa via la *Commedia* si poteva collocare al centro della storia [...] come fatto storico: politico filosofico e letterario»<sup>30</sup>. Sebastio si sofferma ad osservare ancora il legame individuato da Dante tra lingua-intelletto

---

<sup>26</sup> [...] è evidente che le cose ottime sono degne di cose ottime, secondo la logica necessaria (G. INGLESE, Introduzione, traduzione e note di, D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, cit., II, ii, 5).

<sup>27</sup> Tali concezioni dantesche lasciano aperti diversi problemi interpretativi, dovuti anche all'incompletezza della trattazione, che di fatto affronta solo il supremo livello stilistico e linguistico lasciando in sospeso i livelli inferiori. Si veda P.V. MENGALDO, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978b, in particolare pp. 200-222.

<sup>28</sup> L'uomo, essendo *tripliciter spiritatus*, percorre tre vie: l'anima vegetativa è orientata alla ricerca dell'utile, l'anima sensitiva alla ricerca del piacere, l'anima razionale desidera invece l'onesto.

<sup>29</sup> Per le quali si veda L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società*, cit., pp. 125-126.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 92

possibile, che presiede al discorso sull'origine del linguaggio, e infine la relazione che la lingua ha con il fine e la natura umani<sup>31</sup>.

Assumendo la chiave di lettura adottata da Sebastio ed esposta all'inizio del presente contributo, ecco che anche un terzo trattato, la *Monarchia*, viene a costituire un'espressione di continuità con i primi due. Il motivo che a noi interessa riguarda le esposizioni, in esso, circa l'uso del volgare, attraverso le quali viene ribadita la sua importanza. Secondo l'interpretazione che fornisce Sebastio, ai fini della realizzazione della monarchia universale concorrerebbe la necessità di una lingua, ma non di una qualsiasi: «Rimane, crediamo, chiaro che l'individuo può realizzare le proprie potenzialità, e quindi essere felice, solo quando si trovi inserito in un contesto che prima di tutto permetta la circolazione – diremmo oggi -, lo scambio reciproco, la partecipazione, il contributo alle idee, ai contributi specifici delle singole scienze ed arti. Di qui la necessità della lingua e di quella lingua. Ma quel contesto sociale deve consentire a quella circolazione, a quello scambio, a quella partecipazione una esplicazione reale libera serena e soprattutto la più vasta possibile. Di qui la necessità della Monarchia universale. Problema politico e problema linguistico sono così saldamente legati l'uno all'altro, ed entrambi trovano la propria soluzione nella natura dell'uomo: nell'essere l'uomo *apprehensivum per intellectum possibilem*»<sup>32</sup>.

Sebbene nella teorizzazione del *De vulgari eloquentia* il legame lingua-politica, anche se molto stretto, non sembra costituire un legame di interdipendenza tra i due aspetti della vita civile (e, a differenza di Cicerone, l'eloquenza non rappresenti un possibile strumento di dirigenza politica), tuttavia la *beatitudo huius vite* è realizzabile, osserva Sebastio, in un contesto politico unitario: «pertanto saranno da ipotizzare come necessari allo stato, che è attuazione della felicità, una lingua unica o tendente all'unità – in cui tutti gli uomini possano riconoscersi, cui tutti possano dare il proprio contributo, cui tutti possano attingere – ed una forma politica unitaria»<sup>33</sup>. I due problemi, linguistico e politico, diventano così in Dante uno *signum* dell'altro. Ricordiamo ora che nel *Convivio* la scelta del volgare è dovuta alla concezione di una scienza non più elitaria. A questo bisogna includere la conclusione dell'impossibilità che si possa giungere da soli alla scienza. Da questa conclusione deriva quella secondo la quale occorre che tutti gli uomini lavorassero insieme, nella pace e nella giustizia, all'attuazione dell'intelletto possibile, che tutti insieme si dovesse giungere alla *beatitudo huius vite* la quale è nella scienza *quae tota nobis innocui*. Appare allora chiaro, adesso, come i tre trattati si susseguano e si ricongiungano sulla stessa linea di continuità, assumendo come denominatore comune la necessità dell'affermazione della lingua volgare in tutti gli ambiti della vita civile.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 91

<sup>32</sup> L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società*, cit., p. 53

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 57.

Gli studi successivi di Vallone e Sebastio hanno dimostrato come questo sia, e rimanga anche in seguito, nucleo fondamentale di tutto l'esercizio filosofico-letterario di Dante. Tanto più fondamentale in quegli anni nei quali «urge la definizione della lingua volgare, che sono gli anni in cui il problema politico doveva imporglisi con straordinaria vivacità. Allora il sorgere del "sole nuovo" diventava non più – o non solo – opzione per un impegno democratico e divulgativo del filosofo, ma elemento ineliminabile e determinante intorno alla nozione stessa di scienza, giacché *de una ratione in aliam nichil ferri possit nisi per medium sensuale*»<sup>34</sup>.

### *Bibliografia*

- D. ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, in G. INGLESE, Introduzione, traduzione e note di, Milano, Rizzoli, 1998
- D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di G. INGLESE, Milano, BUR, 2007
- D. ALIGHIERI, *Vita nova*, a cura di G. GORNI, Torino, Einaudi, 1996
- ASOR ROSA, *Letteratura italiana. Dizionario delle opere*, Torino, Einaudi, 2000
- L. BATTAGLIA RICCI, *Boccaccio*, Roma, Salerno editrice, 2006
- S. BELLOMO, *Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della 'Commedia'*, in «Studi sul Boccaccio», Firenze, Sansoni, XXXII, 2004
- G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di e con Introduzione di M. MARTI, Milano, Rizzoli, 1974
- F. BRUNI, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino, 2007
- F. BRUNI, *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- R. CASAPULLO, *Storia della Lingua Italiana. Il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999
- G. CONTINI, *Un'idea di Dante. Saggi danteschi*, Torino, Einaudi, 1976
- M. CORTI, «*De Vulgari Eloquentia*» di Dante Alighieri, in LIE, *Le opere*, I, 1992, pp. 187-209
- M. DARDANO, *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992.
- M. DARDANO /G. FRENGUELLI (a cura di), *SinAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Roma, Aracne, 2004
- D. DE ROBERTIS, *Sulla tradizione del "2 Compendio" della Vita di Dante del Boccaccio*, in «Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati», Padova, Antenore, 1977
- C. DIONISOTTI, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1968

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 92.

- C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico del primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998
- P. MANNI, *Storia della lingua italiana. Il Trecento Toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003
- C. MARAZZINI, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999
- C. MARAZZINI, *Storia della lingua italiana. Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino, 1993
- C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, Il Mulino, 2010
- M. MARTI, *Dante Boccaccio Leopardi*, Napoli Liguori, 1980
- M. MARTI, *Studi su Dante*, Galatina, Congedo, 1984
- P.V. MENGALDO, *Linguistica e retorica di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978
- P.V. MENGALDO (a cura di), *Dante Alighieri, De vulgari eloquentia*, in Dante Alighieri, *Opere minori*, tomo II, a cura di P.V. MENGALDO et alii, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979, pp. 1-237
- C. PAOLAZZI, *Petrarca, Boccaccio e il «Trattatello in laude di Dante»*, in «Studi danteschi», Napoli, Salerno, XV, 1983, pp. 1165-249
- E.G. PARODI, *Il Boccaccio in laude di Dante ossia il mito del poeta*, in «Lingua e Letteratura», a cura di G. FOLENA, Venezia, Neri Pozza, vol. 2, 1957
- P. SABBATINO, *L'idioma volgare: il dibattito sulla lingua letteraria nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1995
- L. SEBASTIO, *Lingua Scienza Poesia e Società nel De vulgari eloquentia*, Napoli, Ferraro, 1984
- L. SEBASTIO, *Strutture narrative e dinamiche culturali in Dante e nel Fiore*, Firenze, Olschki, 1990
- M. TAVONI, «*Prose della volgar lingua*» di Pietro Bembo, in *Letteratura italiana. Le Opere, I: Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, pp. 1065-88
- P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet, 1992
- P. TROVATO, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1994
- C. SEGRE/M. MARTI (a c. di), *La prosa del Duecento*, Milano, Rizzoli, 1958.
- A. VALLONE, *La prosa della "Vita Nuova"*, Firenze, Le Monnier, 1963
- A. VALLONE, *Correnti letterarie e studiosi di Dante in Puglia*, Foggia, Studio editoriale Dauno, 1966
- A. VALLONE, *Il latino di Dante*, in «Rivista di cultura classica e medievale», Anno VIII, n. 2-3, 1966
- A. VALLONE, *Dante*, in A. Balduino (a cura di), *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, 1971, pp. XIV-760
- A. VALLONE, *Percorsi danteschi*, Firenze, Le lettere, 1991
- M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978